

◆ Dopo la sentenza il magistrato è stato colto da leggero malore
L'inchiesta del Gico sui presunti rapporti con il finanziere
famoso per il dubbio «sbancato-sbiancato» era iniziata nel '96

Di Pietro prosciolto dall'accusa di corruzione

Brescia, scagionati anche Pacini e D'Adamo

SUSANNA RIPAMONTI

BRESCIA Antonio Di Pietro è stato prosciolto. Ieri sera a Brescia ha ascoltato il dispositivo letto dal gup Anna Di Martino, e non è riuscito a trattenere le lacrime. L'incubo è finito, non sarà rinviato a giudizio per corruzione. Si conclude così la storia infinita che dalla primavera del '95, gli aveva imposto un'assidua frequentazione degli uffici giudiziari bresciani, totalizzando un record di otto inchieste a suo carico e altrettanti proscioglimenti in istruttoria. Quest'ultima inchiesta era partita come una cannonata nel novembre del '96, con le intercettazioni del banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia, imputato eccellente di «Mani pulite» ed ex inquisito di Di Pietro. «Quei due mi hanno sbancato», tuonò l'ineffabile Chicchi, riferendosi a Di Pietro e a Giuseppe Lucibello, ex difensore del banchiere e collaudato amico del lea-

der dell'Italia dei valori. E ancora più esplicitamente: «Sono uscito da mani pulite perché ho pagato». Uno dei principali imputati di «Mani pulite», l'uomo che quando fece la sua apparizione sulla scena giudiziaria, fu definito per calibro «un gradino sotto a Dio» diceva di aver pagato Di Pietro. Sull'altro piatto della bilancia, c'era il trattamento soft ricevuto da Pacini Battaglia nel corso dell'inchiesta milanese, che gli aveva consentito di evitare il carcere. Era più o meno inevitabile, vista l'obbligatorietà dell'azione penale, che a fronte di affermazioni di questo tipo, il nome di Di Pietro, con accanto l'accusa di corruzione, finisse sul registro degli indagati. 11 novembre del '96, partono le indagini bresciane, ma come dice lo stesso Pacini nelle intercettazioni telefoniche, è inutile cercare un suo eventuale malloppo nascosto. L'uomo che aveva rivelato tutti i segreti della corruzione e della contabilità sommersa, si-

curamente non avrebbe mai peccato di ingenuità. Però si scopre che Pacini Battaglia, senza batter ciglio, diede consistenti finanziamenti a un altro coimputato di questa inchiesta, il costruttore Antonio D'Adamo, pure lui grande amico di Di Pietro e plurinquisito. Il costruttore racconta a verbale: «Avevo difficoltà economiche e Di Pietro mi disse: "Vai da Pacini Battaglia, troverai una porta aperta"». Così fu e D'Adamo ottenne un finanziamento di 9 miliardi. Sempre D'Adamo, persuaso da Silvio Berlusconi e dal senatore Cesare Previti («Ingegner, siamo nelle sue mani») comincia a parlare e racconta che per un lungo periodo funzionò da cassa continua

per Antonio Di Pietro: un prestito di 100 milioni, una casa messa a sua disposizione, vestiti griffati, contratti di consulenza affidati alla moglie di Di Pietro e benefit vari. Sui rapporti tra Di Pietro e Pacini Battaglia si scoprono vicende non limpide. I pm bresciani accusano in sostanza l'ex collega, di aver consentito a Pacini di pilotare le indagini, di accusare quella parte dei vertici dell'Eni e quegli esponenti della prima repubblica che erano ormai bruciati, ma di salvare i grandi boiardi che ancora potevano assicurare un florido futuro alla corruzione. Di Pietro ribatte che il banchiere non si limitò a confessioni di contorno, che grazie alle sue accuse Bettino Craxi fu messo definitivamente alle corde. E soprattutto, allargando le responsabilità a tutto il pool «Mani pulite» dice che non fu il solo a gestire le indagini su Pacini Battaglia, dunque perché adesso, solo lui è sotto inchiesta? Ieri, il suo difensore Massimo D'Inoia, in un



Il senatore Antonio Di Pietro ieri a Brescia per l'udienza preliminare in base all'alleggerimento della giustizia

Alabio/Ansa-Tre/Agf

certo senso ha sostenuto l'opposto, affermando che a Brescia si è voluto fare il processo a «Mani pulite». Ha accusato la procura di aver raccolto le calunnie degli inquisiti e rischiando l'accusa di oltraggio ai pm, che lo si voglia o no stanno facendo il loro lavoro ma concluso: «Che ci fate qui? Andate a lavorare».

Controlli in più per i magistrati

Al via le misure anti-corruzione

NEDO CANETTI

ROMA Prosegue a ritmo serrato a Palazzo Madama, la sessione sui problemi della giustizia. Nelle ultime 48 ore sono stati approvati i ddl anticorruzione e sul tirocinio per il giudice di pace; si è concluso l'iter del disegno di legge per l'inserimento nella Costituzione del giusto processo e quello sulla depenalizzazione dei reati minori. Le norme anticorruzione dovranno tornare alla Camera, per confermare le numerose e profonde modifiche apportate al testo. Hanno votato a favore tutti i gruppi di maggioranza e la Lega; astenuto il Polo. Giudizi negativi («solo fumo negli occhi») sono stati espressi dai dipietristi. Il nuovo testo stabilisce una serie di misure per prevenire i fenomeni di corruzione nella Pubblica amministrazione, attraverso una maggiore capillarità dei controlli e un minore potere inquisitorio centrale. È prevista l'istituzione di una commissione di garanzia per la trasparenza. Il procedimento disciplinare è attivabile d'ufficio, attraverso l'amministrazione, ma anche da soggetti esterni che abbiano subito conseguenze a causa della condotta del funzionario corrotto. Tra le novità, la nascita di un sito Internet per la trasparenza dell'attività contrattuale della PA che conterrà tutti gli avvisi e i bandi di gara, nonché gli avvisi dei risultati delle aggiudicazioni e gli avvisi delle richieste di domande di partecipazione relativi alle concessioni di lavori pubblici; agli appalti pubblici per lavori; alle alienazioni e agli acquisti di beni mobili e immobili e a qualsiasi altra operazione di mercato, eseguita dalle amministrazioni pubbliche, dagli enti pubblici economici e società controllate da soggetti pubblici se di importo superiore ai 100 milioni.

Deputati, senatori, componenti del governo, magistrati, amministratori locali potranno subire accertamenti patrimoniali. Le verifiche del patrimonio saranno stabilite per sorteggio e riguarderanno, ogni anno, non più dell'uno per cento degli interessati. La «commissione per la trasparenza» sarà composta da cinque esperti nominati dal Presidente della Repubblica, su

proposta dei Presidenti delle Camere. La commissione avrà il compito di acquisire e valutare i 740 e i dati sulla situazione patrimoniale (depositi bancari, azioni, titoli di Stato, possesso di immobili ecc.) del Presidente del Consiglio; dei ministri e sottosegretari; di deputati, senatori, parlamentari europei, consiglieri regionali, provinciali e comunali; dirigenti di enti pubblici o comunque controllati dallo Stato; docenti universitari con incarichi direttivi; magistrati; dirigenti di Bankitalia, nonché degli stessi cinque componenti della commissione. Il governo potrà estendere la nuova disciplina anche ai dipendenti pubblici ai quali «siano affidate responsabilità di gestione o di adozione di rilevanti atti discrezionali». La mancata presentazione della dichiarazione sulla propria situazione patrimoniale fa scattare un accertamento automatico da parte della finanza. E se i ritardatari non provvedono a consegnare le dichiarazioni entro il trentesimo giorno dalla scadenza, saranno sospesi dallo stipendio (tutti) e dall'incarico (esclusi Presidente del consiglio, ministri e parlamentari). Per il capogruppo ds al Senato, Cesare Salvi si tratta «di una risposta significativa del Parlamento ad un'esigenza più che mai viva: colpire i fenomeni corruttori e i rischi di degenerazione del rapporto tra sistema politico e mondo delle imprese; l'importanza della legge è nel rilievo assegnato alla prevenzione». «A sette anni dall'inizio di Mani pulite -chiosa Salvi- è questo il modo migliore per esprimere un apprezzamento non formale alla meritoria opera della Procura di Milano e degli altri magistrati che hanno contribuito al risanamento del colossale intreccio affari-politica, che aveva caratterizzato il sistema di potere in Italia negli anni 80». «È il segnale più importante -commenta il responsabile giustizia dei Ds, Carlo Leoni- che la maggioranza di centro-sinistra potesse dare nella ricorrenza dell'inchiesta di Mani pulite».

Sì del Senato al «super 513»

Confermato l'accordo tra maggioranza e Polo

ROMA Primo, determinante disco verde del Senato, ieri, al disegno di legge che prevede l'inserimento nella Costituzione del giusto processo. Il voto finale è stato rinviato a mercoledì della prossima settimana, ma, nella serata, i senatori hanno approvato quello che può considerarsi il cuore del provvedimento, il maxi emendamento, comunemente conosciuto come «super 513», presentato dal relatore, Marcello Pera, Fi, sul quale, la scorsa settimana, era stato raggiunto l'accordo tra maggioranza e Polo. A favore dell'emendamento hanno votato Ds, Ppi, Udr, Vd, Prc e Polo. Diversi dissensi personali in vari gruppi. Contrari alcuni senatori diessini, Smuraglia, Bertone, Michele De Luca, Fassone, Migone, De Zuluetta e il verde Athos De Luca; astenuto, Lisi di An. Il no è stato motivato dal fatto che la soluzione concordata «rischia di confondere Costituzione e Codici, inserendo nella Carta

riformata disposizioni di natura procedurale fin troppo dettagliate con i rischi di rigidità che ne derivano». Nel corso della seduta sono stati anche approvati tutti gli altri articoli. Il voto di mercoledì di riguarnerà, pertanto, il solo suffragio finale. L'emendamento, al centro di tutte le attenzioni, introduce, nella Seconda parte della Costituzione (art.111) il fondamento secondo il quale «il processo penale è regolato dal principio del contraddittorio nella formazione della prova. La colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta, si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato e del suo difensore». Alla legge ordinaria viene demandata la possibilità di stabilire deroghe in casi particolari, come quelli nei quali il contraddittorio, nella formazione della prova «non ha luogo per consenso dell'im-

putato». Quando cioè abbia fatto ricorso a riti alternativi o si sia raggiunto un accordo tra le parti ed inoltre «per accertata impossibilità di natura oggettiva o per effetto di provata condotta illecita». In caso di morte, ovviamente, o per minacce o ricatti. In tutti questi casi, l'impossibilità a confermare in dibattimento quanto dichiarato durante le indagini dovrà essere provata in modo oggettivo. Il testo ha una premessa di carattere generale. «La giurisdizione -recita- si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge. Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti ad un giudice terzo ed imparziale. Tra le altre norme, ricordiamo quella che prevede che la legge assicuri che «la persona accusata di un reato, sia nel più breve tempo possibile, informata riservatamente della natura e dei motivi dell'accusa» a suo carico; che «disponga del

tempo e delle condizioni necessarie per preparare la sua difesa»; che «abbia la facoltà, davanti al giudice, di interrogare o far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico, di ottenere la convocazione e l'interrogatorio di persone a sua difesa, nelle stesse condizioni dell'accusa e l'acquisizione di ogni altro mezzo di prova a suo favore». Il diessino Elvio Fassone aveva a lungo lavorato al testo del «giusto processo», tanto da esserne considerato un po' il padre. Sorpresa per il suo dissenso che, afferma, però, è del tutto personale. «Non riguarda certo -spiega- il principio del giusto processo in Costituzione, che è obiettivo di tutti» ma per la soluzione che si è scelta che non è, a suo giudizio, quella indicata dalla Corte Costituzionale (parità tra la figura del testimone e quella dell'imputato quando riferisce episodi che riguardano altri). Giudica, invece, positiva la soluzione



della norma transitoria che di fatto demanda alla legge ordinaria il compito di regolare i processi in corso.

Ricordiamo che l'accordo sul super 513 ha permesso di sbloccare la «sessione sulla giustizia» a Palazzo Madama che sta portando all'approvazione di altri importanti provvedimenti, come la depenalizzazione dei reati minori, le norme anticorruzione e il giudice di pace.

N.C.

L'incubo del terrorismo sul Giubileo

I servizi segreti: «Il fondamentalismo islamico può attaccare»

ROMA È il Giubileo a preoccupare i nostri servizi di intelligence, con particolare riferimento alla situazione nei Balcani, luogo d'incontro e di addestramento. Tra terroristi internazionali e problemi di spionaggio industriale e militare, con poteva mancare nel rapporto semestrale, l'accento ormai canonico alle cosiddette nuove forme di contestazione politica nazionale, della destra extraparlamentare e della componente detta anarcosurrezionalista. Questa è l'Italia vista attraverso gli occhiali dei servizi segreti che spiegano: «È meritevole di attenta considerazione l'eventualità che occasioni di grande risonanza, come il Giubileo, possano indurre gli estremisti ad accedere ad opzioni violente». In particolare per la spinta crescente dei gruppi caratterizzati dal fanatismo religioso e dal sentimento antioccidentale. Di interessante, rilevano gli uomini dell'intelligence, c'è il rapporto sempre più stretto nel

nostro paese tra gruppi extraparlamentari di destra e fazioni islamiche integraliste. «All'interno dei confini nazionali -riferiscono poi i Servizi- emergono sostenuto dinamismo della componente egiziana», mentre è «ancora attestato su un livello prevalentemente logistico l'attivismo di matrice algerina, consistente soprattutto nella fornitura di documenti falsi e nel reclutamento di militanti». Nella relazione viene anche sottolineato lo smantellamento, a Cremona, di un'organizzazione radicale marocchina, che farebbe parte di un «insieme integralistamagrebino», comprendente pure formazioni algerine, tunisine elibiche,

IMMIGRATI E COSCHE

«Più clandestini sbarcano, più è possibile che criminali stranieri siano tra loro»

tenute «sotto osservazione» come altre indiane, cingalesi e kosovare, «impegnate nel proselitismo e nella raccolta di fondi». Un'attenzione particolare gli analisti dei servizi la dedicano ai mass-media in riferimento agli immigrati. Giornali, radio e tv vengono bacchettati per la «propalazione di notizie relative ad imminenti, vere o presunte, sanatorie». Questo rappresenta un richiamo per gli emigranti, ma anche «la creazione di un clima di emergenza che, di fatto, mantiene le condizioni di clandestinità dei flussi». Un capitolo viene dedicato anche alla criminalità organizzata. Partendo dall'affermazione che la mafia albanese si sta radiciando nel sud e sta prendendo rapporti con sodalizi italiani inserendosi nel controllo del territorio. Un allarme viene lanciato, in particolare, per la situazione in Campania, regione ormai aggredita dalle nuove compagini definite dall'«anarchia criminale».

«L'osceno? Si può vendere alla chetichella»

ROMA L'osceno? Si può commerciare, ma alla chetichella. Altrimenti diventa reato. Scrive la terza sezione penale della Cassazione: non è reato il commercio dell'osceno «se realizzato con particolari modalità di riservatezza e cautela» che servono a prevenire la lesione del pubblico pudore. La Suprema Corte ha così confermato l'assoluzione di una edicolante di Palermo accusata di «commercio di scritti, disegni o altri oggetti contrari a pubblica decenza» perché deteneva, per venderli, riviste di contenuto osceno esponendole alla pubblica vista. Già il pretore di Palermo, prosciogliendo la giornalista dalle accuse, aveva sostenuto che l'osceno diventa punibile solo quando è destinato a raggiungere la collettività e che, comunque, nel caso in questione le riviste presentavano in copertina nudi parziali di donne e uomini ed erano esposte all'interno: non fuori dall'edicola.

